

Una testimonianza di Emilio Mello Rella, ufficiale deportato nei campi nazisti

Il duro calvario dei prigionieri di guerra

La protervia dei dittatori calpesta convenzioni e dignità

Nella "Guerra del Golfo" ci sono aviatori della Forza Multinazionale caduti in mano irachena. In mano dell'Iraq o di Saddam Hussein?

La distinzione non è senza motivo. Prova ne sono gli ufficiali americani, inglesi ed anche italiani "costretti" a dichiarazioni contrarie alla Convenzione di Ginevra, secondo la quale il prigioniero di guerra ha diritto al rispetto della sua personalità, del suo onore e conserva la sua capacità giuridica civile. Vorrei aggiungere, più semplicemente, che ha diritto al rispetto della propria dignità di uomo, per difendere la quale chi scrive, internato militare in Germania a fine 1943, ha poi pagato di persona.

Qui, però, sono necessarie più pertinenti considerazioni. Durante la prima guerra mondiale può dirsi osservata, da tutte le potenze in lotta, la Convenzione dell'Aia del 19 ottobre 1907 sul trattamento dei prigionieri di guerra.

Punto di vista in evidenza

Vitalizi ai deportati

Riceviamo da Ivrea:

«Su «il Biellese» dell'8 gennaio scorso ho letto l'articolo riguardante il dott. prof. Emilio Mello Rella e mi sono soffermato (essendo anch'io un ex ufficiale, ex internato nei campi tedeschi, rientrato ammalato in Italia nel settembre 1945), su quanto riferito in merito alla legge 791 del 18/11/1980 e del vitalizio concesso al prof. Mello Rella.

A me risulta che il vitalizio è stato solamente concesso ai «deportati nei campi di eliminazione», e non anche agli ex militari internati nei campi normali di internamento come Wietendorf, etc.

Quale abbonato al Bisettimaneale da oltre 16 anni gradirei, se possibile, avere un chiarimento in merito (il prof. Mello Rella era un deportato politico)? Dall'articolo non risulta, tramite giornale o direttamente allo scrivente.

Ringrazio per la cortesia e porgo i migliori saluti.

rag. Pietro Pissardo

Nella seconda guerra mondiale, la Convenzione di Ginevra del 1929 non sempre e non ugualmente da tutti venne rispettata. Per restare in Europa e a quanto più ci riguarda, la Germania rispettò lo "status" di prigionieri solo verso i soldati francesi ed inglesi o degli alleati in genere.

Ai soldati italiani (nemici dopo l'8 settembre 1943), questo "status" non venne riconosciuto, furono considerati militari internati e su di essi "lavorò" (con scarso successo) dapprima la propaganda a favore della "Repubblica Sociale" e poi, su quanti non avevano "aderito", infierì la Germania di Hitler.

L'impiego dei soldati italiani, fu generalmente, non conforme alla Convenzione di Ginevra, con i rischi e le conseguenze, anche gravi, che ne derivarono. Per gli ufficiali, almeno in un primo momento, a parte gli effetti della propaganda "repubblicana", la distinzione fra «prigionieri» ed «internati» fu sostanzialmente questa: che non si ebbero aiuti da parte della Croce Rossa Internazionale in quanto, si diceva, avrebbe provveduto l'Italia di Mussolini.

Nell'estate del 1944 ci fu un accordo Mussolini-Hitler, secondo il quale anche gli ufficiali potevano (o dovevano altrimenti), considerarsi dei civili: lasciare il campo di concentramento e diventare lavoratori.

Risponde il prof. Emilio Mello Rella: «Il signor Pietro Pissardo ha ragione: in effetti la legge sopra richiamata non prevede alcun vitalizio per gli ex militari raccolti nei campi di internamento tedeschi.

Si apre così, per volere di Hitler e per condiscendenza di Mussolini, il capitolo tutto tedesco del lavoro obbligatorio per gli ufficiali italiani internati in Germania.

Se c'era stato, prima, chi aveva liberamente scelto di andare al lavoro, adesso ci fu la costrizione. Chiamati a liste di un centinaio alla volta, furono inviati obbligatoriamente chi nelle fabbriche e chi al lavoro dei campi.

Unterlöss (località a sud di Lünenburg non lontana dall'Of- flag 83 di Wietendorf) fu invece il "campo di rieducazione al lavoro" per quegli ufficiali che non solo ritennero sopruso quella costrizione ma vollero, a tutto e solo rischio loro, restare soldati anche quando furono inclusi nella lista dei chiamati al lavoro obbligatorio. Paolo Desana, ex senatore DC, morto di questi giorni a Casale, è l'ufficiale che, anche per la particolare vicissitudine personale, più si è interessato a questo argomento.

In "Ufficiali italiani nei lager nazisti", estratto da "Quaderno di storia contemporanea" N. 3 del 1988 (semestrale dell'Istituto per la Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria), Paolo Desana ricorda come «lui ed i sottotenenti Zivieri (massacrato di botte), Gianfranco Cucco (di origine biellese, residente a Bergamo, con casa a Campiglia Cervo), Umberto Beltrami e

Il vitalizio che mi è stato assegnato si riferisce proprio ai deportati in «campi di eliminazione». In uno di questi, e precisamente a Unterlöss, io ed altri colleghi ufficiali fummo rinchiusi in seguito ad un nostro atto di resistenza alle autorità militari tedesche che volevano imporci il lavoro e ridurre a civili. Il nostro assoluto rifiuto ci causò la deportazione nel campo di sterminio sopra ricordato, in cui erano rinchiusi deportati politici, razziali etc. Per questo ci fu prima dato il riconoscimento di deportati in campi di sterminio e, in seguito alla legge del 1980, ci fu concesso un vitalizio.

Nel caso che il sig. Pissardo volesse ulteriori chiarimenti sarò onorato di fornirglieli anche a voce, contattandomi.

Emilio Mello Rella

Franco Sella (di Serravalle Sesia); poi deceduto in patria, per avere rifiutato di lavorare anche sotto la minaccia delle armi, furono deportati a Unterlöss e più avanti richiama "l'episodio dei tenenti Vincenzo Craparo, Dante Draghi e Italo Lavanda e dei sottotenenti Alfredo Isaia ed Emilio Mello Rella che, pur avendo contestato il giorno 14 a Wietendorf la precezione per il lavoro, vennero costretti ad uscire dal campo il 18 dicembre... Giunti ad Amburgo presso la ditta Blhom un Voss, espressero la loro decisione di non voler lavorare e per questo vennero affidati alla Gestapo e dopo varie peripezie destinati a Unterlöss. Fu questo il primo gruppo di ufficiali ristretto in quell'inferno...».

Di come il sottoscritto sia uscito vivo da quell'"inferno" qualcosa ho detto in "Rievocazione" e con più particolari nella mia "Testimonianza" su don Oreste Fontanella.

Nel maggio 1981, in occasione dell'adunata di Verona, con mia moglie ebbi a far visita, a Trichiana di Belluno, alla sorella ed ai nipoti dello sventurato compagno di vicissitudini Italo Lavanda, morto a Belzen, Dio solo sa come, un mese dopo il mio ricovero all'Ospedale Cattolico Josephstift di Celle (Hannover); ricovero voluto "fuori giurisdizione" dalla grande umanità di un medico tedesco il quale, solo poche settimane dopo, a situazione mutata, più nulla per altri avrebbe potuto fare.

La Germania di Hitler ha dovuto rispondere di crimini ben più gravi di quello verso di noi poveri ufficiali dell'esercito italiano.

E crimine ben più grave di quello commesso verso di noi è quello di cui dovrà rispondere Saddam Hussein che, in violazione di ogni diritto e in spregio di tutte le Convenzioni ha messo alla berlina e costretto a dichiarazioni avviiienti gli ufficiali aviatori caduti nelle sue mani.

E grande è la mia pietà verso soldati i quali, nell'auspicabile ritorno alla loro famiglia, non potranno godere di tutta quella gioia nonostante il dovere con sacrificio compiuto.

EMILIO MELLO RELLA

il Biellese
Martedì 29 gennaio 1991

Una storia personale che contiene molta parte della storia biellese, dagli anni '30 alla guerra

Ha compiuto cinquant'anni di dottorato il primo biellese laureato in «Cattolica» È il prof. Emilio Mello Rella, operaio a dodici anni

Sabato 10 novembre scorso c'è stato a Milano, presso l'Università Cattolica, un incontro di laureati che celebravano il «cinquantesimo» di dottorato.

A questo incontro ha preso parte Emilio Mello Rella, per anni insegnante di lettere alla Media Marconi e all'Istituto Bona. Il prof. Mello Rella detiene un primato: è il primo biellese laureato in quella Università.

Vi era stato un precedente incontro, dieci anni fa, per celebrare il 40°: i partecipanti erano un centinaio ma all'appuntamento qualcuno mancava, non più tornato dalla guerra.

In occasione di questo 50° i partecipanti erano una quarantina ed al convivio l'unico biellese si è ritrovato con compagni di Milano, di Alessandria, Casale, Bergamo, Messina.

Mancavano i «romagnoli» come ha potuto ben notare il prof. Mello Rella che considera la Romagna un poco come la seconda patria avendo egli studiato a Forlì negli anni dal 1932 al 1934.

Abbiamo chiesto a Emilio Mello Rella la ragione di questo originale percorso scolastico, - prima studente in Romagna e poi universitario a Milano - quando le comunicazioni della nostra Città erano più facili con Torino.

«Sono stato uno studente «anomalo» - ci ha detto - Dopo la 5° elementare e dopo essere stato aiuto-muratore, a dodici anni sono entrato in fabbrica, prima in carderia e poi in tessitura, alla Pietro Bertotto di Veglio Mosso. Per interessamento del parroco di Veglio, don Virgilio Brovetto, di venerata memoria e con l'aiuto del titolare della «Modesto Bertotto», comm. Giuseppe, persona «passata tra la gente della sua terra come una benedizione, anche nella tempesta dell'odio», a diciotto anni, nel febbraio del 1932, potevo raggiungere Forlì dove padre Remo Cappio, d'origine sironese e imparentato a



EMILIO MELLO RELLA
(Foto Luciano Marzotto)

Veglio, vi dirigeva un collegio». «A settembre dello stesso anno fui ammesso al corso superiore dell'Istituto Magistrale e vi frequentai la prima e la seconda classe».

«Senonchè, - continua il prof. Mello Rella - padre Remo, filippino che già aveva seguito a Roma il biellese padre Viola, adesso si proponeva di seguirlo anche alla Trappa dove padre Viola era allora alle Frattocchie, abate di quei padri Cistercensi. A confortare padre Remo in quella decisione, nella primavera del 1934, venne a Forlì un sacerdote biellese, suo conterraneo. Ed io, separatomi in giugno a Bologna da quel padre a cui tanto dovevo, non avrei tardato a capire quale per tutti e quale per me doveva essere quel prete, ora Servo di Dio don Oreste Fontanella».

«Alla vestizione di padre Remo - prosegue - potei essere presente proprio grazie alla «squisita e nascosta carità di don Oreste» come ricorda Angelo Stefano Bessone nel suo recente libro «don Oreste Fontanella fuori dalle mura del Seminario».

«Io frequentai, poi, l'ultima classe a Torino, in casa di parenti e un poco in veste di precettore del cuginetto, conseguendo fe-

licemente a luglio l'abilitazione magistrale».

«Padre Remo ora fra Pietro, che dalla Trappa continuava ad occuparsi di me, in quell'estate del 1935 cercava, presso fratel Benedetto, delle Scuole Cristiane di via Vitruvio in Milano, un'impossibile sistemazione perchè potessi frequentare l'Università Cattolica».

Ma perchè proprio all'Università Cattolica? «Era un'aspirazione che ho avuto da sempre e che a me pareva l'obiettivo massimo dei miei studi. La risposta in quel momento fu negativa e mi iscrissi quindi alla Facoltà di Magistero di Torino (dove la frequenza non era così necessaria). Intanto ottenevo la supplenza annuale in una 2° e 3° elementare a Mosso S. Maria. A supplenza non rinnovata, nel gennaio 1937 tornavo a Torino, frequentavo le lezioni, superavo gli esami del biennio catenaccio e chiedevo nuovamente di poter passare all'Università Cattolica».

Come mai, erano state superate le difficoltà di due anni prima? «Erano rimaste le stesse: ho conservato la corrispondenza che testimonia le difficoltà fraposte da Milano a quel mio passaggio; ma una letteraccia del mio parroco don Brovetto che diceva, in sostanza: «Noi siamo buoni per la Giornata Universitaria, poi quando vi mandiamo un nostro giovane...» produsse effetto. Mi fu subito comunicato che c'era stato un malinteso, chiedessi il foglio di concesso e facessi pure domanda per il Collegio Universitario: tasse, libri e retta del pensionato ancora a carico della persona munifica sopra ricordata».

Torino e Milano non saranno state la stessa cosa, no? «Pron-

to e caro al ricordo l'ambientarmi in «Cattolica»; un po' meno con i nuovi professori. Ma la bella disponibilità di Giuseppe Nangeroni, che mi venne incontro con una tesi su «lo spopolamento montano del Biellese» permise a me (ragazzo di paese lontano dalle biblioteche) di meglio conoscere, percorrendola a piedi e in bicicletta, questa bella e poco conosciuta «terra nostra».

«Incaricato di materie letterarie alla Scuola di Avviamento di Mosso S. Maria per l'anno 1939/40, mi riusciva di laurearmi a pieni voti quando si era da pochi giorni in guerra. Alle quali partecipai come ufficiale nel Battaglione «Aosta» del 4° Alpini, prima in Val d'Isère (Francia) poi in Balcania e infine, dal 10 ottobre 1943, prigioniero dei tedeschi e internato in Germania. Qui per «capriccio» mi subii anche il «campo di punizione». Ancora convalescente, ritornai a Biella in modo fortunoso, col tenente Alberto Cavoino di Ronco, a fine agosto 1945. Ristabilitomi, ripresi l'insegnamento e mi formai una famiglia. Ora, grazie alla legge 791 del 1980 a favore degli ex deportati posso avvalermi di un vitalizio che mi compensa in parte della pensione «d'annata». Di cui peraltro godo, (altra compensazione), da ormai quindici anni!».

Quanta storia comune in una storia personale. Oggi i laureati biellesi in Università Cattolica non si contano nemmeno più. Questo anniversario può però fare rinascere un'idea, un tempo brillante: l'associazione fra i laureati dell'Università. È un modo, soprattutto, per fare ricerca, studio, confronto, cultura cattolica.

F. P.

il Biellese
Martedì 8 gennaio 1991